

Testo documentario
PACECO, una storia lunga 400 anni

*Per salvare le mie paure
ho scoperto sconosciuti indizi
di una infanzia perduta
tra le vecchie case
piene di tristezza.
Se questo non è tempo
di rimembranze
bisognerà pur scavare
per fare rinascere
sepolti desideri
sacre immagini
di antiche preghiere
arrugginiti lucchetti
di sconvolti portoni
chiederò ai diavoli
di restare lungo gli argini
del vecchio torrente
sarò sentinella
come nel gioco della guerra
non voglio morire
in un luogo sconosciuto.*

Alberto Barbata (Paceco e dintorni, 1987)

Dal Monte Erice appare in tutta la sua bellezza il superbo panorama delle isole Egadi e della falcata Trapani, l'antica Drepanum. Più oltre, la scacchiera di cristallo delle saline separa dal mare quella che alla fine dell'800 un viaggiatore definì "*la piana e verde valle di Paceco, opima di messi e di vigneti*".

Qualche decennio dopo, il capitano inglese Smith, lambendo con la sua goletta la costa che unisce Trapani a Marsala, osservò con un cannocchiale le piramidi di sale di Nubia che, poeticamente, paragonò alle tende di un accampamento e vide una città che volle visitare e descrisse "*ricca di oltre duemila abitanti*". Era Paceco, costruita dal nulla agli inizi del diciassettesimo secolo per volere del nobile di origine trapanese Placido Fardella, all'epoca Marchese di San Lorenzo la Xitta. Le terre di quello che sarebbe diventato il borgo rurale di **Xitta**, alle porte di Trapani, già nella seconda metà del '400 appartenevano ai Fardella, che nei primi decenni del '500, a loro spese, edificarono le prime case ed una chiesetta. Poi Xitta ebbe anche la sua torre. Il borgo fu ribattezzato 'San Lorenzo la Xitta' dagli avi del futuro Principe, Placido. Dopo il 1560 fu munito di mura (abbattute non si sa quando, da chi e perché): l'arco della cosiddetta 'Portazza' o 'Porta della Xitta' è ciò che rimane oggi dell'antica fortificazione.

Fu proprio sul territorio del marchesato di San Lorenzo che sorse il principato di Paceco, grazie alla '*licentia aedificandi et populandi*' che il Re di Spagna aveva concesso a Placido Fardella il 9 Aprile 1607. Il nome che venne dato al nuovo paese fu un atto di amore di Placido verso la moglie Maria Pacheco (nipote del Marchese di Villena [*pron.: Viglièna*], Vicerè di Sicilia).

Placido Fardella non vedrà compiuto il suo progetto: morirà nel 1623, poco più che trentenne, legando per sempre il suo nome a quello di un paese che da quel momento iniziava un lento e sofferto cammino verso l'emancipazione e la ricerca di una propria identità.

L'ARCHEOLOGIA

La collina sulla quale è sorta Paceco (la Sciarotta) e il sito che gli è di fronte (Malummèri), entrambi ricchi di anfratti rocciosi, sono separati dal corso del fiume Baiata, la cui valle fu abitata in età Paleolitica e Neolitica.

Le prime scoperte archeologiche risalgono agli anni '40 del secolo scorso, quando la professoressa Jole Bovio Marconi studiò e datò al Neolitico antico i reperti rinvenuti nella grotta Maiorana (oggi custoditi al Museo Salinas di Palermo).

Nel 1995 un'indagine di superficie effettuata da Antonino Filippi in contrada Costa Chiàppera (lungo la valle del Baiata, nei pressi del borgo rurale di Dattilo) ha restituito interessante materiale archeologico che dimostra come durante il Neolitico antico e medio (tra il VI ed il V millennio) esisteva una rete di abitati preistorici che occupavano i punti strategici per il controllo del territorio.

Nel corso dell'antica età del Bronzo dovette svilupparsi nella contrada Piano, lungo la parte terminale della valle del Baiata, a nord dell'abitato di Paceco, un insediamento capannicolo ormai non più visibile. Nell'area ancora oggi si possono osservare due **contenitori frumentari**, scavati nel tufo, probabilmente antiche tombe riadattate a più moderne esigenze dell'uomo, in un paesaggio ancora incontaminato, ricco di ampelodesmi, olivastri, palme nane, carrubi e fiori di àcanto.

Da questa zona proviene un gruppo di interessanti **vasi**, oggi conservati presso il Museo Regionale Pepoli di Trapani; si tratta di olle, tazze e scodelle (facenti parti probabilmente di uno o più corredi funerari), attribuibili alla cultura di Naro-Partanna, databili quindi ad un periodo compreso fra la fine del III e gli inizi del II millennio a.C..

Al V-IV secolo a.C. sono riconducibili questi **pesi da telaio** e alcuni **puntali** e **orli** di anfore greco-italiche, rinvenuti sulla costiera delle Siggiaire.

Dall'area in cui si presume sorgeva una masseria ellenistica provengono **frammenti di ceramica a vernice nera**, **frammenti di ceramica sigillata** italica e africana e **piedi di unguentario**.

Verso la fine del XVI secolo il Pugnatore nella 'Istoria di Trapani' scrive che sono chiamate il "castellaccio" le rovine di un casale fondato dagli arabi a quattro miglia da Trapani e distrutto dal re Roberto d'Angiò nel 1317. Abbandonato e incolto, il **Castellaccio** fu sicuramente luogo di grande importanza strategica, posto a guardia della pianura che si stende fino a Trapani. Ricerche effettuate alla fine del secolo scorso hanno messo in luce i resti di antiche strutture quasi del tutto sepolte, verosimilmente usate a fini militari. Erano queste le rovine di cui scriveva il Pugnatore ? Sembra proprio di sì.

I FARDELLA

Una linea ideale congiunge la sommità del Castellaccio alla **Villa Torreatsa**, che si trova nel cuore dell'antico feudo di Misiligiàfari.

Già manzil, baglio e poi casina di campagna della famiglia dei marchesi di Torreatsa, la villa – avvolta in un lindo e ordinato territorio rurale in cui spiccano piantagioni di oliveti e lussureggianti giardini – conserva preziose memorie legate al basso Medioevo siciliano e trapanese in particolar modo. Appartenne fin dalla metà del '600 alla famiglia dei senatori Tipa e successivamente pervenne per eredità a Teresa e Giovan Battista Fardella di Moxharta [*pron.: Mosciarta*], e infine ai marchesi di Torreatsa.

Gli **stemmi** delle famiglie campeggiano sui muri esterni: i Fardella, gli Staiti, i Tipa. Alcune **lapidi** ricordano importanti eventi.

Sulla corte prospetta una piccola **chiesa**; fu ristrutturata negli anni '30 del secolo scorso dalla Serva di Dio Suor Teresa De Blasi Fardella (generosa come il padre Enrico, fondatrice dell'Ordine delle Povere Figlie dell'Incoronata, morta in fama di santità nel 1957).

A Villa Torreatsa vissero gli anni ruggenti della rivoluzione siciliana e l'epopea del Risorgimento italiano, tra avventure, studi e benemerita attività politica, i tre fratelli Torreatsa: **Giovan Battista** (Sindaco benemerito di Trapani), il Generale **Enrico** (eroe della battaglia del Volturmo e di Balaclava nella guerra di Crimea e protagonista della guerra di secessione americana), ed il Marchese **Vincenzo** (uno dei capi della rivoluzione siciliana del 1848 e primo presidente del Senato italiano in Roma capitale nel 1870).

Gli eleganti **ambienti** ed i **cimeli** che sono custoditi nella villa testimoniano la lunga e gloriosa storia dei Fardella.

Un quadro raffigura **Giacomo**, morto nel 1527, il fondatore del borgo di San Lorenzo la Xitta.

Al Marchese Vincenzo appartenne il **collare dell'Annunziata** (la più alta onorificenza del Regno d'Italia). Questa è la **bandiera** del reggimento americano nel quale militò il Generale Enrico Fardella. Della sua eroica vita una **teca** raccoglie altri significativi oggetti.

Un originale **dipinto** del '700 raffigura l'albero genealogico dei Fardella, nobili di origine germanica arrivati in Italia alla fine del XII secolo al seguito di Enrico VI di Svevia, figlio di Federico Barbarossa. Stabilitisi a Trapani nel '300, assunsero alle più alte cariche amministrative e giudiziarie della città ed esercitarono i commerci e le arti liberali. Alcuni furono anche armatori di navi, guerrieri e studiosi di scienze filosofiche e matematiche. Si distinsero per notevoli capacità sia in campo militare sia in campo politico.

Paceco rimase legata al nome dei Fardella fino al 1680, allorché alla morte, senza discendenti, dell'ultimo dei figli di Placido, Emanuele, i beni del feudo passarono alla nipote Maria Fardella, moglie di Carlo Luigi Sanseverino, discendente di una nobile famiglia napoletana. I Sanseverino manterranno i titoli ereditati dai Fardella fino all'abolizione della feudalità, nel 1812. Paceco, nel frattempo, era diventato libero Comune.

Villa Torrearosa è immersa nel caldo colore di un **giardino** la cui dolce quiete è appena turbata dallo stormire di secolari alberi. L'impianto ornamentale all'inglese, la cui originaria sistemazione risale al 1871, è unico nel suo genere non solo per l'aspetto strutturale: la sua peculiarità, infatti, è data dalla presenza al suo interno di piante ed alberi di grande valore decorativo, alcune delle quali sono delle autentiche rarità, almeno per i giardini siciliani.

Vicino al Castellaccio, non distante da Villa Torrearosa, si erge sulla circostante pianura, cui era posta a controllo, quella che viene denominata 'Torrazza' o 'Torrearosa vecchia', davanti alla quale alla fine dell'800 vennero erette due piccole torri merlate. Documenti notarili attestano che la **Torre di Misiligiàfari** esisteva già nella seconda metà del XVI secolo. Appartenne a diverse famiglie patrizie: gli Abrignano, i dalmati Lo Valvo, i napoletani Tipa, e infine i Fardella di Moxharta e di Torrearosa, che la posseggono da oltre due secoli.

Attorno alla Torre il tempo sembra essersi fermato. La natura con il suo microclima è ancora intatta. Silenzio e mistero avvolgono ciò che rimane delle **cave** dalle quali venne estratta larga parte di quel tufo usato per la costruzione delle facciate di chiese e palazzi nobiliari del barocco trapanese e delle contigue case rurali. Oggi quasi completamente coperte da una fitta vegetazione spontanea, le antiche cave consegnano all'occhio dell'osservatore alla ricerca di naturali oasi di pace uno scenario unico ed affascinante.

IL PAESE

Nell'analizzare il fenomeno della fondazione dei nuovi centri sorti in Sicilia nel XVII secolo, lo studioso Luigi Firpo sottolinea la perfezione dello schema urbanistico di Paceco, con tessuto viario a griglia: strade larghe, diritte e tagliate ad angolo retto.

Una lunga arteria conduce ad una grande **piazza** panoramica dalla quale è possibile cogliere un suggestivo scorcio della Colombaia di Trapani.

Questo è il fulcro della vita sociale di Paceco. Vi sorgono il **Municipio** e la **Chiesa Madre**.

Il luogo di culto fu eretto agli inizi del XVII secolo e venne ricostruito nel 1740 su disegno dell'architetto siciliano Giovanni Biagio Amico. L'interno, ad unica navata, è ingentilito da **stucchi** di scuola serpottiana. Sull'altare maggiore è posto il gruppo in legno, tela e colla, della **Crocifissione**, uscito dalle fiorenti botteghe artigiane trapanesi. Della fine del 1600 o dei primi del 1700 sono quattro grandi pale d'altare di autore ignoto collocate sulle pareti della navata e donate dalla principessa Maria Fardella e Gaetani, sposa di Carlo Maria Luigi Sanseverino e Borromeo: una raffigura la **Nascita della Vergine**; quest'altra, la **Madonna tra Santi** (in abito regale è Santa Caterina, patrona della città); questa rappresenta la **Trinità con i Santi Rosalia e Carlo Borromeo** (santo verso il quale era grande la devozione dei Sanseverino); nell'ultima pala è effigiata l'**Immacolata**, la cui figura è circondata da alcune immagini della simbologia mariana.

Sul fonte battesimale è collocato un bel dipinto raffigurante il **Battesimo di Cristo**, opera manieristica con vaghe ascendenze leonardesche, forse risalente alla fine del XVI secolo.

Dalla piazza l'antica 'via quarta' conduce alla **Chiesa di Maria Santissima del Porto Salvo**. Fondata nel XVII secolo, fu ricostruita nel 1780. Conserva un settecentesco dipinto raffigurante la **Sacra Famiglia**, attribuito a Domenico La Bruna.

A **San Francesco di Paola** è dedicata la chiesa che, secondo lo storico della chiesa siciliana Rocco Pirri, fu fondata agli inizi del '600 insieme al convento dei Minimi Francescani per volontà dal Principe Placido. Sull'altare maggiore della navata è collocata una **statua** lignea di San Francesco, opera della metà del XIX secolo dello scultore ericino Pietro Croce.

Altrettanto antica (risale anch'essa all'epoca della fondazione del paese) è la chiesa dedicata a **Maria Santissima del Rosario**. Il **portale** è dei primi decenni del '700. L'interno sembra essere scaturito da un compromesso tra la staticità rinascimentale e manieristica e la provvisorietà del barocco. Attraverso due botole in legno si accede ad una **cripta** sotterranea dove venivano sepolti i membri della confraternita del Rosario, che qui aveva sede (come testimonia una lapide di devozione del 1630). Sono ancora visibili i resti di una trentina di scheletri ed oltre cento teschi.

La Chiesa Madre, che Placido Fardella volle dedicare a Santa Caterina d'Alessandria, in onore della madre, Caterina Torongi [*pron.: Toronghi*] e Bologna, ha segnato nel tempo le vicende storiche, sociali ed umane di Paceco. Il culto per la martire egiziana, morta decapitata probabilmente agli inizi del IV secolo per volere dell'Imperatore romano, risale ai primi del 1600 ed è stato rinnovato dai fedeli e dall'Amministrazione Comunale nel 1983 con l'acquisizione di una statua in legno dipinto, scolpita dallo scultore friulano Mussner. Da allora, ogni anno, il 25 novembre Paceco ricorda Caterina d'Alessandria. Una **processione** porta per le vie della città il simulacro che raffigura la protettrice degli studenti e delle ragazze da marito: giovane, bella, regale nel suo portamento, così come da sempre l'ha ritratta l'iconografia cristiana che ne ha tramandata l'immagine in affreschi e dipinti.

Con molta probabilità la tradizione di casa Fardella influì molto nella scelta a Patrona della città della giovane Caterina. Caterina si chiamava la madre di Placido. Donna Caterina Torongi [*pron.: Toronghi*] e Bologna, forte e tenace nobildonna palermitana, è da alcuni considerata la vera fondatrice di Paceco; vantò grande influenza alla corte vicereale grazie al secondo marito (Antonio del Bosco e Aragona) e guidò con eccezionale capacità il figlio, giovane futuro principe.

IL TERRITORIO

Le contrade di Paceco conservano l'antico fascino rurale delle isole etno-antropologiche rimaste chiuse in se stesse per secoli e secoli. Ne è un esempio **Dattilo**, piccolo borgo agricolo sorto nel feudo che fin dal XIV secolo appartenne ai Del Bosco Ventimiglia, poi passato ai De Vincenzo-Starrabba alla fine del 1500 e, quindi, ai Fardella che lo detengono fino alla fine della feudalità.

Deve probabilmente il suo nome alla presenza sul territorio di palme di dattero, in dialetto 'dàttulu'. In uno degli angoli più suggestivi della pianura che si estende lungo la costa che collega Trapani a Marsala si trova la frazione di **Nubia**. La cinquecentesca **torre** era un tempo denominata di 'Ràisi Debbi' per la sua originaria destinazione ad uso di tonnara.

La coltivazione dell'aglio e le saline hanno fatto di Nubia un raro esempio di convergenza tra ambiente, alimentazione e salute, che ha favorito una buona qualità del vivere. Ciò, unitamente al mite clima, ha contribuito ad incrementare la presenza di villeggianti e turisti ed il numero delle **strutture ricettive**.

Non distante dal litorale si trova la casa della salina Chiusicella. La storia di questo luogo affonda le radici nel tempo, a quando alla fine del '400 il Re di Spagna Ferdinando il Cattolico concesse la salina ai nobili Staiti con il titolo di baroni delle Chiuse. Nel XIX secolo la salina pervenne ai Platamone ed oggi è di proprietà della famiglia Culcasi.

Vi è allocato il **Museo del Sale** (uno dei primi musei di ecostoria d'Europa), nel quale sono conservati gli attrezzi un tempo utilizzati per l'estrazione e la raccolta del prezioso minerale. Pannelli esplicativi e foto ci immergono in un mondo i cui riti si sono tramandati da padre in figlio. Siamo nel cuore della **Riserva Naturale Orientata "Saline di Trapani e Paceco"**, istituita nel 1995 ed affidata in gestione al WWF: quasi mille ettari di superficie occupati in larga parte dalle saline e regno di differenti specie animali e vegetali; un vero paradiso per studiosi, ricercatori, appassionati di birdwatching, escursionisti.

Fino a non molto tempo fa, lungo la costa da Trapani a Marsala erano attive 40 saline, molte delle quali oggi non esistono più. Alcune, grazie all'impegno dei proprietari, continuano la propria attività. Come duemila anni fa, sole, mare e vento sono gli elementi naturali che l'uomo sfrutta per produrre il sale marino.

Questa è l'ultima zona umida del continente europeo in cui gli uccelli, all'approssimarsi dell'inverno, vengono a rifocillarsi prima di proseguire il lungo volo verso l'Africa; è il luogo dove, nel viaggio di ritorno, in primavera, si fermano. Il WWF ha censito circa 200 specie di volatili, tra cui una sessantina protette: fenicotteri, aironi, falchi di palude, fraticelli, cavalieri d'Italia, anatre, non sembrano turbarsi ai rumori che vengono dalla vicina strada e dalla città, non lontana.

Gli itinerari turistici per visitare le saline si snodano lungo gli argini dei bacini e, percorrendo le sponde tufacee delle vasche luccicanti per la cristallizzazione del sale, raggiungono gli isolotti su cui troneggiano mulini a vento restaurati. Un panorama tutto da godere, preferibilmente al tramonto, quando tutto si tinge di rosso.

LE RISORSE

La cultura è una delle risorse di Paceco; la **Biblioteca Comunale** il luogo dal quale si irradia. Fu istituita nel 1957 ed è una delle più ricche e frequentate della provincia. Ha un patrimonio librario di circa 50 mila volumi, una ricchissima emeroteca e, grazie a donazioni di enti pubblici e di privati, conserva importanti fondi ed archivi, oltre ai volumi manoscritti che costituiscono l'Archivio Storico Comunale dal 1820 ad oggi.

La Biblioteca ha promosso lo studio del territorio attraverso la conservazione e la pubblicazione della memoria storica civile e sociale di Paceco, paese che fu sede di importanti società cooperative ed epicentro di idee e movimenti progressisti della democrazia italiana. Una storia sempre gloriosa, a volte intrisa di epiche lotte: come quella che nel 1946 fece riacquistare a Paceco l'autonomia comunale che un improvvido decreto regio del 1938 gli aveva tolto declassandolo a frazione di Trapani. Sindaco del rinato Comune fu eletto il socialista Pietro Grammatico. Deputato e Senatore della Repubblica, animatore della locale 'Società Agricola Cooperativa', nel 1915 Grammatico fondò la Cassa Agraria 'Libertà' (che divenne, poi, 'Cassa Rurale ed Artigiana' ed è oggi la Banca di Credito Cooperativo a lui intitolata).

La **Banca di Credito Cooperativo 'Sen. Pietro Grammatico'** sin dalla sua fondazione è stata fortemente radicata nel tessuto sociale ed economico di quest'area, contribuendo al suo sviluppo con servizi e prodotti moderni ed appropriati. La qualità, la quantità e la convenienza dei servizi erogati ne hanno fatto il punto di riferimento per migliaia di famiglie e di piccole e medie imprese di tutta la provincia di Trapani.

Oltre che nell'ambito creditizio, la Banca si è sempre distinta per iniziative sociali, culturali, assistenziali, sportive e di tutela dell'ambiente. Quasi cento anni sono trascorsi dalla sua fondazione e, malgrado l'inevitabile adeguamento ai tempi, mai ha tradito quei valori etici che ne hanno ispirato la nascita e ne hanno caratterizzato la lunga e gloriosa storia.

Quanto la cooperazione e l'associazionismo siano parte integrante della storia economica e sociale di Paceco è dimostrato anche dalle iniziative che in questi ultimi anni hanno caratterizzato la produzione e la valorizzazione di uno dei prodotti di punta della locale agricoltura: **l'aglio rosso di Nubia**. Ingrediente principe della gastronomia siciliana, l'aglio è noto fin dall'antichità per le sue proprietà salutari. La raccolta si fa nei primi giorni di giugno. Secondo la tradizione l'aglio di Nubia viene confezionato in trecce (dette 'trizze') molto grandi formate da cento bulbi.

L'uso di metodi che si tramandano da padre in figlio, la tipologia del terreno, e non ultimo il clima, hanno permesso di ottenere un prodotto con straordinarie qualità. Con queste referenze e grazie al riconoscimento di 'presidio' ottenuto da Slow Food, l'Associazione produttori aglio rosso di Nubia partecipa con successo alle più importanti manifestazioni fieristiche del settore e commercializza il prodotto in tutto il mondo.

Giugno è anche il mese della raccolta di uno dei prodotti agricoli più importanti ed antichi dell'agro trapanese e del territorio di Paceco in particolare: il **melone giallo**. La sua coltivazione affonda le origini nell'antichità. La sua presenza nel Trapanese è già attestata nel '600. Nell'economia di Paceco il melone giallo riveste notevole importanza sia per la superficie investita sia per la produzione lorda vendibile. L'attività di valorizzazione del melone giallo ha subito nel corso degli anni una crescente evoluzione che ha portato il mercato ad apprezzarne sempre più le varietà 'cartucciàro' (riconosciuto D.O.P. da Slow Food), 'Ammarilli' e 'Madras'.

Insieme all'aglio e al melone, altro tipico prodotto agricolo è l'**olio**. Il paesaggio delle valli che circondano il centro abitato è caratterizzato dal susseguirsi di estesi **uliveti**, la maggior parte dei quali è stata impiantata nell'800. Le 'cùltivar' prevalenti sono la "Nocellara del Belice", la Cerasuòla (in dialetto chiamata 'Ogliaròla' per l'elevata resa in olio delle olive) e la Biancolilla (il cui nome deriva dalla colorazione dei frutti). Dopo mesi e mesi di duro lavoro per dare alle piante le cure necessarie a produrre olive sane, in autunno la vita negli uliveti si anima ancor di più. E' tempo di raccolta: al fine di coniugare le antiche tradizioni con le moderne esigenze del mercato, viene effettuata sia con sistemi tradizionali sia con l'impiego di scuotitori semoventi.

Dalla raccolta al trasporto, dalla defogliatura al lavaggio, fino alla molitura, nelle aziende che operano nel territorio tutte le fasi della produzione vengono seguite con cura per garantire all'olio extra vergine d'oliva di Paceco il gradimento di una clientela esigente e sempre più attenta alla riscoperta dei sapori di un tempo.

PACECO COM'ERA

400 anni sono passati dalla fondazione di Paceco. Quattro secoli nei quali il patrimonio di valori della civiltà rurale – che ne ha segnato la storia economica, civile e umana – si è innestato in quelli di una società moderna che, inevitabilmente, ha trasformato uomini e luoghi. In questo borgo rurale, porta del feudo, in questa culla del movimento della cooperazione, icona dell'immane lavoro e delle lacrime di tante donne e uomini che si sono battuti per i diritti dei lavoratori più deboli, in questo paese dalle mille rughe eppure affascinante, come in tanti paesi della Sicilia molto è cambiato, molto non esiste più. Ma il tempo non ha cancellato la memoria: la storia esiste e resiste. Paceco è un centro ricco di grande umanità, un paese nel quale si avverte la presenza di doti e valori culturali forse mai appieno espressi. Ha tradizioni da ricordare e tramandare, monumenti da preservare, bellezze naturalistiche e paesaggistiche da valorizzare, risorse economiche da sfruttare. In queste certezze e nella consapevolezza dell'importanza della sua storia, lunga 400 anni, Paceco può e deve trovare lo stimolo per riscoprire la propria identità e con essa sconfiggere il male dell'oblio.

Testo del documentario "PACECO, UNA STORIA LUNGA 400 ANNI" (Editrice Il Sole, 2008)

Testo e regia di Giovanni Montanti

Consulenza Alberto Barbata